

Un presunto castelliere valtellinese

Già dagli ultimi decenni del secolo scorso, alle due estremità della catena alpina, vennero scoperte numerose stazioni preistoriche afforzate da muri a secco o da trincee di terriccio; sorgono da un lato nelle Alpi Giulie, particolarmente nell'Istria e nel Goriziano, dove furono dottamente illustrate nelle opere del Marchesetti, e dall'altro nella Liguria occidentale e nelle Alpi Marittime francesi.

Siffatte stazioni portano la denominazione generica di castellieri, che comprende i vari nomi locali, castelliero, castellier, castellar, castellazzo, castelz, castion, caslè; nomi affini a quelli di parecchie terramare circumpadane. Sorgono i castellieri generalmente sopra un cocuzzo o contrafforte isolato, che nell'Istria non supera quasi mai l'altitudine di 500 metri, mentre nella Francia si erigono pure su picchi superiori ai 1000 metri. Le naturali difese della posizione vengono accresciute, tranne nei punti dove ricerca superfluo, da uno o più recinti, i cui muri a secco, formati con pietre di volume appena mezzano, si elevano dai 4 agli 8 metri con uno spessore talvolta di 3 metri, costituendo un valido baluardo. Lo sviluppo periferico, che fu misurato nell'Istria dai 130 ai 2000 metri, è solitamente circolare od ovale, seguendo i margini dell'altura occupata; sul terreno inclusivo e naturalmente accidentato stavano, nella posizione più opportuna, le capanne preistoriche, fondate su muriccioli di pietra, mentre le parti emergenti erano di legno e fascina, coperte con tetto di strame; e nel punto più alto si osservano spesso i ruderi di una ridotta centrale.

Parecchi castellieri offrono un materiale archeologico assai scarso, o perchè fossero solo una vedetta avanzata di altri più importanti, oppure perchè servissero solo di temporaneo rifugio contro le razzie di tribù nemiche. Risalgono la maggior parte all'inizio della 1ª età del ferro, sebbene qualcuno dell'Istria possa pure riferirsi all'epoca eneolitica; ma assai controverso è il problema cronologico.

Maggiore vetustà è attribuibile ai castellieri più ampi, di costruzione più rozza con massi informi e muraglia meno robusta, sebbene anche alcuni di questi nell'Alta Italia venissero abitati dall'eneolitico sino all'epoca celtica; i castellieri più tardivi, che abbondano in Francia, hanno invece doppio o triplo recinto e struttura più regolare di fortezza.

Dopo che i nostri padri antichissimi ebbero abitato nelle caverna e sulle palafitte, cresciuti di numero e in possesso ormai di armi metalliche, trovarono opportuno abitare all'aperto: quelli della pianura padana sulle terramare e i subalpini nei castellieri, sicuro rifugio contro le tribù nemiche e le belve. Ma altri ritengono che questi recinti preistorici siano stati eretti da popoli invasori e più progrediti che il Marchesetti per l'Istria chiama Protoveneti e il Sergi genericamente Protoslavi, mentre per la Lombardia, il Piemonte, la Liguria e la Francia si ritengono Liguri, od anche Celti. Per altro sebbene le immigrazioni ariane si facciano risalire a circa 2000 anni prima di Cristo, la maggioranza dei castellieri appartengono all'età del bronzo e alla prima del ferro (X sec. p. Cr.).

Ai castellieri istriani e goriziani che si propagano a sud-est fino alla Romania, si connettono quelli dell'Udinese, del Trentino, del Padovano, del Vicentino, del Veronese e del Mantovano. Ma recinti preistorici, analoghi ai castellieri, furono altresì osservati nel Lazio, nella Basilicata, nell'isola di Pantelleria, nella Corsica e Sardegna e, si può dire, in ogni regione dell'Europa e del mondo; sebbene la Francia, per la copia di 2000 castellieri e per il numero degli studiosi, tenga nell'archeologia castricola il primato.

Non erano invece segnalati indizi di castellieri nelle Alpi centrali ed occidentali, sebbene la toponomastica ve li facesse presumere; per cui l'arco alpino, dalle Alpi orientali a quelle marittime, presentava una lunga di sconfinata che si cercò di colmare con nuove esplorazioni.

Vero è che sin dal 1883 l'illustre canonico Barelli, fondatore della *Rivista Archeologica Comense*, aveva avvistato al Caslè di Ramponio, in Valle d'Intelvi, i ruderi di muraglie preistoriche; ma solo recentemente la benemerita Società Archeologica Comense poté condurvi a termine degli scavi sistematici, i cui trovamenti illustrò da par suo il dott. A. Magni nel periodico della società stessa (1). Ed è questo il primo castelliere scoperto in Lombardia.

Un cenno introduttivo, pur breve nella tirannia dello spazio, era nondimeno necessario per chiarire alla maggioranza dei lettori le poche note seguenti sul presunto castelliere di Dazio; e saranno osservazioni di carattere puramente divulgativo, che s'arrogano appena il valore di una modesta ipotesi, destinata a richiamare l'attenzione degli archeologi.

Dalla ben nota Colma di Dazio (913 m.) che, sbarrando la Bassa Valtellina fu già sede di un castello Vicedomini (2), si stacca a ponente come sprone isolato il colle di Caslido (610 m.). Brullo quasi di vegetazione sulla vetta per mancanza di sorgenti, scende a nord verso Dazio con ripido pendio sulla sottostante boscaglia di mia proprietà; strapiomba a ponente sul torrente Tovate; digrada a sud con balze, precipizi e ripiani verso Cattedagno, antico feudo della mensa vescovile di Como; ed infine si congiunge verso est alla Colma con una piccola sella, incisa profondamente dalla mulattiera Dazio-Porcido.

La sommità, che è di forma semilunare, presenta il fianco convesso a Dazio e Cerido, con un perimetro di circa 800 m.; ma non mi è possibile precisarne la superficie, non avendo a mia disposizione una mappa. Gli strati della roccia, dove affiorano, appaiono fortemente obliqui e di colore ferrigno. Però nella parte che si collega alla Colma, notiamo la presenza di qualche notevole masso erratico, portatovi dai ghiacciai del Masino, fiume il quale in tempi preistorici sarebbe sboccato a Campovico, anzi che, come oggi, nell'agro di Ardenno: così dice una vecchia leggenda, suffragata dal fatto che il fronte nordico della Colma è di pretto carattere morenico.

La vetta del Caslido nelle età prische dovette esser cinta da un grosso bastione, di cui appaiono ancora lunghi tratti sfasciati sui fianchi settentrionale e meridionale, con blocchi di media grandezza ed irregolari che non sembrano ricavati dalla roccia del sottosuolo, ma piuttosto dal grosso brecciamone glaciale. Poco lungi dall'angolo est, che strapiomba sulla mulattiera Dazio-Porcido, appare una minore muraglia, interrotta da trovanti, cui forse si appoggiava una ridotta quadrangolare, rialzata (3) da G. Giacomo Medici, il fiero castellano di Musso, quando occupò la Valtellina sino a Morbegno, e poi di nuovo smantellata dai Grigioni. Più avanti il bastione settentrionale dà accesso a un ripido viottolo; quindi termina dopo breve tratto, perchè la fiancata diventa inaccessibile per precipizi e dirupi. Dal viottolo si scende in pochi minuti a un piccolo affluente del Tovate, che doveva fornire di ottima acqua i sovrastanti castricoli. Ma non mancano sul Caslido stesso un largo pozzaccio presso la ridotta e nel roccioso fianco di ponente numerose pozzette a forma di piramide capovolta, ricavate facilmente col far saltare gli strati obliqui della roccia. Procedendo per la vetta, in direzione di ponente, si incontra un ammasso conico di macerie, quasi celato dagli alberi; e lo riterrei un tumulo che copra uno o più sepolture preistoriche. Quindi si attraversa un prato

pianeggiante, dove probabilmente sorvegliano i fondi di capanne, riparati dietro una bassa roccia trasversale dai forti venti che spirano dal Lario. Al di là il terreno si abbassa in un leggero avvallamento, per poi rialzarsi con un largo mammellone roccioso e accidentato, senza traccia di muri. Appaiono invece altri larghi tratti di bastione sfasciato sul fianco meridionale del colle, oltre il quale stanno ancor oggi piccoli ripiani erbosi, o campi di segale che poterono servire al nutrimento dei castricoli, insieme con l'abbondante selvaggina dei dintorni. Nessuna traccia mi apparve di fittili o di suppellettili litica e metallica, perchè il colle deserto, frequentato solo da qualche pastore, non vide da secoli nè Paratro nè il piccone del muratore che ne aprisse il suolo. Solo l'archeologo, che vi praticasse almeno un assaggio di scavo, potrebbe svelare dall'oscurità di 3 millenni il mistero che ancora avvolge la preistoria valtellinese.

Possiamo presumere l'esistenza di altri castellieri in Valtellina? Parrebbe di sì. L'ing. Giussani, mirabile conoscitore della nostra valle, da lui illustrata con molteplici studi, mi rammenta le tombe dei Pagani presso il Mortirolo e il cromlech di Albosaggia; ai quali aggiungerei la contrada Praspadino in Val Fraele, dove ai tempi del Guler (4) ancora si dissotterravano scheletri giganteschi e spade, attribuite dal fanatismo religioso di quei tempi agli Ariani, ivi sterminati nell'epoca imperiale romana-cristiana. Castellieri potettero esistere anche al Moncucco di Traona e al Dosso del Visconte di Campovico, dove i Castelli Sannazaro di Como eressero nel medioevo una munitissima rocca (5). Caspano stessa, umile dimora di pastori, dove nel 1250 Domenico Parravicini di Incino erigeva il nobilissimo borgo, donde per infiniti rami si propagò la sua schiatta (6), Caspano stessa e l'attiguo Castelsasso (Cà del sasso) parrebbero coi loro nomi attestare una sede primitiva di castelliere.

La nostra patria nel suolo mille volte sconvolto delle sue valli e delle sue verdi pendici chiude forse testimonianze preistoriche in numero non minore delle zone circostanti comasche e ticinesi; ma il terreno alluvionale, che in parecchi punti ha interrato profondamente le sedi dei prischi abitatori, l'esiguo numero dei nostri studiosi e la nostra povertà di mezzi e di iniziative resero quasi nulla fra noi la ricerca preistorica.

Eppure una vetustà nobilissima è attestata, se non altrimenti, anche dalla toponomastica valtellinese. I Liguri cavernicoli e capannicoli che, secondo gli storiografi greci più antichi (7), abitarono l'Europa occidentale e l'Italia, dopo gli Iberi provenienti dalla misteriosa Atlantide (8), i Liguri, che costituiscono forse il fondo più antico delle immigrazioni arie in Europa (2000 av. Cristo) (9), ci parlano ancora della loro presenza dai punti più lontani della nostra provincia: dalla chiavennasca Val Bodengo — Bodenco era detto dai Liguri anche il Po (10) — alla estrema Bormio, che attinse il suo nome dal dio ligure delle acque termali Borno o Bormanus (11).

Abbondano ancora nella nostra valle i toponimi uscenti in asco, esco, caratteristico suffisso ligure (12): Pendolasco, Cedrasco, Antognasco, Roasco, ecc. E per limitarmi alla zona più vicina al presunto castelliere di Caslido, la Malasca e la Civasca, torrenti talamonesi, Pilaseo e Deseo, piccole località alle falde della Colma, sono toponimi liguri. Ligure ci si rivela il nome stesso di Dazio, la cui forma dialettale Dase, corrisponde ancora al nome italiano di Dascio sul Mezzola. Asco è pure il suffisso aggettivale con cui tuttora nominiamo così gli abitatori di molte città lombarde come quelli di parecchi nostri borghi e villaggi: Livignaschi, Chiavennaschi, Traonaschi, Sondraschi, ecc.

Liguri sono pure i toponimi uscenti in ona (13) (Traona, Talamona, Gordona, ecc.) e in aie (14) (Acquate, Tovate; torrenti di Dazio); come anche il prefisso alba (15) (Albosaggia, Alfaedo, Albaredo; cf. Albenga e Albissola di Liguria). Il nome fluviale Ambro o Ambra dei Liguri di Val d'Arno (16) e quello dei Liguri Ambroni nella Provenza (17) trovano riscontro nella nostra valle d'Ambria. Al culto delle Matrone, o Giunoni liguri, accennerebbero la talamonese Alpe Madra e la Val Madra, che sbocca a Cedrasco col torrente Madrasco, il cui tema Matro troviamo pure nella Matrone (Marna) dei Liguri francesi (18).

Il torrente Liri di Caiolo, il fiume Liro di Val Chiavenna e il talamonese legir (ramarro) ancora ci richiamano i Liguri, come pure alcuni nomi in uso, osco (9), conservati tuttora con troncamento nei nostri dialetti: per es. le voci talamonesi ablùce (casacca da pastore), malòrse (cospuglio alpino). Il nome stesso di lebes (pietra ollare abbondante in alcune nostre valli) forse si riconnette coi Lebui, tribù ligure posta da Livio nella vicina provincia di Brescia (20).

Ercole, tornando dalla Spagna, secondo il mitografo Apollodoro (21), combatte in Liguria contro Alebio e Deronno, figli di Nettuno; ed Alebio è appunto il nome ligure-latino dell'odierno Delebio. Da Cieno, mitico re dei Liguri (22), i quali all'igno selvatico e migratore associano la loro leggenda, parrebbe derivato il nome del nostro villaggio di Cino, analogo a quello comasco di Parravicino: dalla radice par che, seguita dal suffisso ligure ra, diede luogo a Barra, antica città orobica tra Como e Bergamo (23) e ai comaschi monte Barro e colle Baradello. La mia ipotesi è suffragata dal fatto che la storica famiglia dei Parravicini, porta appunto per insegna gentilizia l'argenteo cigno in campo rosso; e i Parravicini vennero appunto a Caspano da Parravicino ed Incino.

Le considerazioni sulla toponomastica ligure nella nostra valle potrebbero continuare, se non temessi di tediare il lettore e di chiedere troppo spazio. D'altronde mi propongo di trattarne diffusamente in uno studio che comprenderà pure la toponomastica umbra, etrusca e romana.

Ma anche queste poche note bastano a dimostrare la possibilità dell'esistenza fra noi di uno o più castellieri liguri; liguri ripeto, se anche fossero posteriori al X sec. prima di Cristo, perchè i Liguri del periodo neolitico perdurarono anche in quello italico delle palafitte e nell'etrusco-italico (1ª età del ferro), sino alle invasioni galliche. Alla toponomastica ligure sarebbe ancora da aggiungere la poca suppellettile archeologica valtellinese dei periodi corrispondenti: le asce litiche del neolitico, affini alle ticinesi e comasche; le asce di bronzo ad alette arrovesciate di Bormio, Albosaggia, Tresenda, Delebio e Arquino, appartenenti al 3º periodo (1000-1300) dell'eneolitico; ed infine quelle di bronzo ad alette terminali e lama trapezoidale, risalenti alla 1ª età del ferro, di Poschiavo e Talamona (24).

Ben più copiosi sono invece anche fra noi il materiale archeologico e la toponomastica dei popoli che ai Liguri succedettero o si sovrapposero: gli Umbri, immigrati fra noi verso il 12 sec. p. Cr. (Piz Umbrail, ecc.); i Reti-Etruschi dopo il 10º od 8º secolo (nomi uscenti nel gentilizio enna, Andevenno, Ardenno, e.c. (25) — i toponimi affini a quelli toscani (26) già notati dal Quadrio — le iscrizioni nord-etrusche di Montagna e Tresivio (27) e quella perduta di Tartano — la talamonese Ranciga dall'etrusco Rasna o Ràseno (28) loro nome nazionale — il vaso etrusco di S. Giorgio sopra Novate, ecc. (28).

Solo quando Augusto ebbe domato coi Reti i fierissimi Venoni (30), che forse diedero il nome alla Valtellina, per questa, che non fece parte della

nuova Provincia Retica, come pretendono i Grigioni, bensì della Gallia Traspadana, comincia l'epoca storica che ancora si esprime dall'inesauribile seno dei secoli.

Forse la caccia di visionario e di sognatore che toccò all'abate F. Saverio Quadrio accoglierà questa mia filastroca sul presunto castelliere del Caslido di Dazio; ma non si dimentichi che il vero emerge pure da un lento maturarsi di ipotesi, offerte alla critica e alla riprova dei fatti.

- 1) *Rivista Archeologica Comense*: anno 1915, fasc. 72; dove è pure una copiosa bibliografia castricola.
- 2) *Archivio Orsini*: fasc. Vicedomini.
- 3) *H. L. Lehmann*: Die Landschaft Veltlin, ecc. Magdeburgo 1797.
- 4) *L. Guler*: Raetia ecc. Zurigo 1616.
- 5) *Archivio Orsini*: fasc. Sannazaro.
- 6) *L. Guler*: op. cit. Caspano.
- 7) *Ecateo*: fr. 20 e sg. - *Erodoto*: V, 9, VII, 165. - *Tucidide*: VI, 2.
- 8) *D'Arbois de Jubainville*: Les premiers habitants de l'Europe 1889-1904.
- 9) *Issel*: Le caverne ossifere e i loro antichi abitatori; Nuovi documenti sulla Liguria preistorica; Scavi recenti nella caverna delle Arene Candide; La Liguria geologica e preistorica.
- 10) *Nicolucci*: La stirpe ligure in Italia.
- 11) *Dottin*: Les anciens peuples de l'Europe 1916.
- 12) *Herbig*: Die Italiker in der Poebene. *Lagneau*: Les Ligures.
- 13) *C. Mehlis*: Die Ligurer frage.
- 14) *C. Pauli*: Beilage.
- 15) *F. Pigorini*: Le più antiche civiltà d'Italia.
- 16) *Sergi*: Intorno ai primi abitanti d'Europa; Liguri e Celti nella Valle del Po.
- 17) *Polibio*: II, 16, 12; *Plinio*: III, 16, 20.
- 18) *D'Arbois*: op. cit. II, 117.
- 19) *Flechia*: Di alcune forme di nomi locali nell'Italia superiore - *D'Arbois*: II, 91.
- 20) *D'Arbois*: II, 169.
- 21) *D'Arbois*: II, 187.
- 22) *Oberziner*: Le guerre d'Augusto contro i popoli alpini. 74.
- 23) *Solari*: Topografia storica dell'Etruria. II, 216. Pisa 1918.
- 24) *Plutarco*: Mario 19; 4, 5 li chiama Ambrones-potenti; cf. sanscrito ambrāns.
- 25) *D'Arbois*: II, 62.
- 26) *D'Arbois*: II, 63.
- 27) *Tito Livio*: V, 47.
- 28) *Apollodoro*: II, 5, 10.
- 29) *Pseudo Esiodo*: Scudo d'Ercole.
- 30) *D'Arbois*: II, 165.
- 31) *Rivista Archeologica Comense*: passim.
- 32) *Skutsch*: Die Etrusker - *Schulze*: Zur Gesch. lat. Eigenmannen.
- 33) *Solari*: op. cit.
- 34) *A. Giussani*: L'iscrizione nord-etrusca di Montagna - *Planta*: Etruskische Inschrift in Veltlin - *Herbig*: Neue etruskische Funde aus Grotte S. Stefano und Montagna - *Pauli*, *Daniellson*, *Herbig*: Corp. In. Etr.
- 35) *Diomigi d'Alcarnasso*: I, 30.
- 36) *Buzzetti*: Un vaso etrusco a S. Giorgio sopra Novate.
- 37) *Oberziner*: I Reti in relazione cogli antichi abitatori d'Italia 1883; Le guerre d'Augusto contro i popoli alpini. 1900 *Inama*: La guerra retica 1899 - *P. C. Planta*, Das alte Raetien ecc. 1872. *H. Nissen*, Italicische Landeskunde. 1883.

Dazio, 20 agosto 1921.

G. R. ORSINI.

Banca Piccolo Credito Valtellinese

Acquisto e vendita
titoli pubblici e privati
per conto terzi
:: SERVIZIO PAGAMENTO CEDOLE ::

Dott. G. DICORATO

Laureato presso l'Università di Parigi
Specialista BLENORRAGIA SIFILIDE
ULCERI - PELLE

Cura radicale della Sifilide con iniezioni
indolori di 606-914 (una per settimana)

MILANO - Via Cerva, 3

Visite 9-19. Festivi 9-12. Sale separate

FLORIO
IL MIGLIOR MARSALA
RACCOMANDATO
DA TUTTI I MEDICI